



Luigi Mancuso

Nudità

D'inverno si usa accendere i lumi già un'ora prima del vespro. Ma in questa stagione di passaggio le giornate mutano in fretta, la sera può cogliere di sorpresa e l'oscurità scendere improvvisa come un angelo silenzioso.

Per ciò accade che la cena venga consumata in una oscurità già colma da cui più distinti emergono il tintinnare delle stoviglie e il latrato lontano dei cani su dai calanchi. Allora smuore l'azzurro stinto della volta, e dell'antico affresco sul fondo del refettorio si scorge appena il saio oscuro appena ammorbidito dal chiarore lieve della finestra e, del volto del monaco, solo la barba ispida e lo sguardo dell'iride nerissima gettato oltre la tela. In quell'ora svanisce l'aspetto familiare e mansueto del santo che diviene invece immagine giudicatrice. Per questo i novizi la sera esitano a sollevare gli occhi dalla tovaglia.

Ma oggi è una giornata di ottobre incerta in cui falde di ombra inseguono sprazi di sole che a tratti indugiano sullo smalto dei piatti e sulla rotondità della caraffa. E pozze di luce e le ombre inquiete dei gelsomini che incorniciano la finestra hanno esitato a lungo prima di dileguare.

Bevo spesso un bicchiere di vino a cena prima di alzarmi.

Invece, ad eccezione di me e del frate libraio, nessuno tra monaci e novizi beve vino durante la cena. Per mancanza di gusto e di abitudine, ma sospetto che alcuni vi sentano la tentazione di sapori troppo profani. Per molti dei monaci della Abbazia le nozze di Canaa e l'Ultima Cena sono passaggi non fino in fondo meditati del racconto evangelico. Eppure la nostra regola non proibisce il vino. Secondo il libraio questa tolleranza così discordante da una regola per altri aspetti inflessibile fu pensata come per ricordarci le terrene radici del vivere così simili, in fondo, alle vigne che proteggono il lungo sonno invernale di questa valle. Quasi a stemperare i rischi in agguato in ogni ascesi troppo esigente.

Quando comincia a calare la sera è prevista un'ora di solitudine. Di solitaria meditazione nella nostra cella. Ogni altro momento di preghiera della giornata così come i canti liturgici sono invece corali, comunitari.

Fu in quell'ora di meditazione che Martino venne a bussarmi cautamente alla porta. Pianissimo, come timoroso di incrinare l'intatto silenzio in cui il monastero, come un'arca di preghiera, è immerso in quest'ora. Ma più volte, ansiosamente, con colpi fitti e inquieti.



Vieni un minuto se puoi- mi fece respirando ansiosamente davanti la porta.

Mi alzai esitante ed intorpidito dall'ingocchiatoio e lo seguii nella oscurità del corridoio.

Dalla finestra sul fondo si vedeva ancora una lingua di sole pallido animare il giardino e più in là una figura immobile nell'ansa d'ombra del gelso.

A me pare che tra le innumerevoli possibilità di relazioni che gli esseri umani contraggono se ne condensino assai presto, sin dal primo incontro, una nelle quali subito essi si riconoscono. E' il ruolo reciproco che d'istinto assumiamo in una relazione, senza comprensibili ragioni e come fosse stato tacitamente concordato. E' un poco - penso - come il gesto di annusarsi dei cani. Un riconoscimento misterioso e d'istinto dell'anima e del carisma dell'altro. E' questo, a me pare, che sancisce una volta per tutte il modello di molte relazioni umane. In questa specie di primitiva maschera teatrale con la quale incontriamo l'altro, entriamo in ogni momento dei nostri contatti con istintiva naturalezza, con la confidenza con cui si accede ad una dimora conosciuta. Essa alla fine ci fa riconoscibili all'altro e in qualche modo ci vincola.

Ma ogni piccolo scarto, ogni minuta mutazione del disegno di questo rapporto può generare nel partner un'ansia di disconoscimento.

E' questo che credo di avere appreso nella mia esperienza di confessionale, ed è questo, sento, che principalmente sta dietro molte crisi di coppia, al disamore. Ogni sia pur involontaria deroga dal ruolo contrattato all'inizio che ci rende minacciosamente diversi, irrinconoscibili. Solo dopo nasce - malgrado ogni apparenza - la ricerca di una altra più rassicurante relazione. Quello che si usa chiamare tradimento sovente consegue a questa invisibile e inafferrabile infedeltà dell'altro. Non viceversa.

E spesso mi sono chiesto cosa induce a questa apparentemente innocente eppure imperdonabile infedeltà con la quale una prima volta rifiutiamo il tacito patto statuito. E perché questa inadempienza quasi inavvertibile possa ferire così profondamente.

Malgrado Martino sia parecchio più anziano, la sua relazione con me è stata sempre

segnata da una sua - non so dirlo meglio - dipendenza, o devozione. Io sono *Il padre*, la certezza di cosa fare per lui.

E' per questo che tocca ora a me affrontare la spinosa questione dello sconosciuto in giardino. Chi può essere, cosa vuole, che fare? E so che quanto farò sarà anche, forse principalmente, rivolto a Martino. A rassicurarlo, a dare riparo alla sua ansia.

Un attimo dopo l'uomo si girò adagio, e come da una lontananza remota gettò su di noi uno sguardo lungo e fin troppo chiaro. Il resto avvenne con la lentezza di alcuni sogni, con una sequenza prevista ed ineludibile. Lo sconosciuto cominciò a spogliarsi con gesti lenti: vedevamo le macchie brune degli abiti dileguare senza rumore tra l'erba umida finché l'uomo rimase nudo. Poi si chinò lentamente attardandosi a cercare qualcosa nascosta nell'ombra. Sopra il suo capo le foglie rinsecchite del gelso vibravano leggermente nella brezza serale.

Martino guardava teso, senza respirare. Io ero come frastornato e, non so perché, anche io in ansia.

Quando raggiunsi il giardino - Martino aveva preferito l'andito oscuro della finestra - l'uomo era sparito. Vidi solamente il mucchio degli indumenti raccolti sull'erba sotto il gelso grande, come un cucciolo di cane addormentato. E le scarpe sdrucite allineate sotto la cinta del muro.

Mi ha guardato a lungo da lontano senza dire nulla, poi si è allontanato lentamente mentre scendevi - mi fece a voce bassa Martino dalla finestra. E poi, come si fosse ripreso, rinfrancato: *ha fatto come un giorno San Francesco quando rese gli abiti al mondo e rimase nudo*.

Capii più tardi, la sera, che Martino era rimasto molto turbato dall'incontro con l'uomo sconosciuto. Come se il gesto di denudarsi fosse in certo modo a lui dedicato e avesse in sé un senso, un messaggio solo per lui. Come fosse per Martino una prova.

Compresi che aveva sentito il suo imbarazzo, la paura e lo stupore di fronte al denudarsi dello sconosciuto come un sentimento più inquietante di quanto era stato certo per me. Complesso e di radici antiche. Del tutto simile - forse - allo sconcerto che quella mattina di secoli addietro doveva aver colto la piccola folla nella piazza di



Gubbio, le donne con i vecchi scialli colorati, i bambini che giocavano per la strada, i venditori di erbe. E quel sentimento aveva anche allora preso strade diverse e generato assai differenti sentimenti. Alcuni- e tra questi il padre- avevano condannato il gesto e distolto definitivamente lo sguardo. Altri avevano immediatamente creduto in Francesco ed avevano aperto le braccia.

Un discrimine sottile separa – pensavo- la follia dell'uomo da quella del santo. Una distanza troppo facilmente colmabile separa la follia venerata da quella temuta dagli uomini. Entrambe dismettono, con un gesto prima impreveduto ed incoerente, quanto aveva reso, fino ad allora, ognuno riconoscibili agli altri.

Perché entrambe annullano l'aspetto familiare e consueto che ognuno aveva agli occhi di quanti gli erano stati fin allora vicini, proprio come la figura del Santo nel nostro refettorio quando si alza la sera. Così perseguitando una infedeltà per alcuni imperdonabile, solo per pochi riconosciuta ed amabile.

Per questo il mercante, il padre disconobbe Francesco e lo diseredò. Poco importa che la storia tramandi che Francesco si spogliò di ogni cosa *dopo* la condanna paterna. Le vicende profonde degli uomini non tengono conto del tempo terreno.

Ed è anche per questo che a secoli di distanza molti continuano ad amare Francesco.

Martino - ed io come lui- non ha più incontrato né saputo chi fosse lo sconosciuto scorto una sera di ottobre sotto l'albero del giardino. Capita che a volte me ne parli, sottovoce, con dolcezza come di un segreto comune.

Così non potremo sapere se fosse uomo di santità o di follia. Ma non è sempre possibile né necessario conoscere la verità.